

30 ANNI DOPO Durante i 55 giorni di prigionia la personalità del leader della Dc fu disintegrata. Enzo Golino, dalle pagine di *Reset*, ricostruisce il suo linguaggio, come se fosse un «referto psico-linguistico»

di Adele Cambria

«N

on è lui, non è lui». Possibile, dopo trent'anni, avere ancora nelle orecchie, come fosse oggi, il coro mediatico di quei 55 giorni in cui Aldo Moro fu prigioniero delle Br? E su una circostanza di fatto, cioè sulla lingua usata dal prigioniero nelle sue lettere, e che era irrefutabilmente la sua, aver visto calare la coltre di una rimozione collettiva senza poter fare nulla, neanche tentare di esprimere il minimo dubbio? Sentendo come una colpa, professionale e umana, il silenzio imposto? (Che significato, nel mio caso, la censura di un articolo, infatti mai pubblicato, da Gaetano Afeltra, direttore del quotidiano *Il Giorno* a cui allora collaboravo: «Adelina - mi telefonò affettuosamente il direttore - il suo articolo l'ho messo nel taschino del gilet, vicino al cuore. Altro non posso fare...».)

Non pretendo certamente di essere la sola persona che non ha seppellito nell'antro più buio della propria coscienza civile quel delirio collettivo. Per giustificare il quale non basta la dietrologia dell'opportunismo (liquidare fisicamente Aldo Moro serviva a qualcuno o a qualcosa? E a chi?). Ma ancor meno poteva bastare ad una oscura legittimazione la soltanto in apparenza «nobile» ragion di Stato. Fu altro: fu una sindrome che, in termini psichiatrici, si definirebbe «fantasia di annullamento»: ne furono colpiti la gran parte degli esponenti dei due partiti politici maggiori, la Rai-Tv, i quotidiani più importanti, il Parlamento stesso: chiuso il 16 marzo, il giorno del rapimento dell'uomo politico e della strage della scorta, e riaperto la mattina, definitivamente tragica, del 9 maggio 1978. Con il cadavere di Moro nel bagagliaio della Renault 4. Ma nei 55 giorni dell'incubo la personalità stessa di Moro fu disintegrata, mediante il disconoscimento del suo essere com'era, e come era sempre stato. Era scattato un meccanismo infernale: l'uomo che ci scrive non è più lui, e, di conseguenza, nessuno

Moro, le parole che hanno fatto la Storia



Il 9 maggio del 1978 il cadavere di Aldo Moro fu trovato nel bagagliaio di una Renault 4

potrà accusarci se non facciamo abbastanza per salvarlo. Anzi, nessuno può accusarci se «non-facciamo-niente»: la perentoria decisione-di-non-decidere, da parte dei vertici del potere, nel corso dei 55 giorni, essendo stata correttamente identificata da Giovanni Moro, nel suo libro *Anni Settanta* (Einaudi, novembre 2007), come la causa della morte del padre.

Ebbene, dopo 30 anni, al di là delle ricostruzioni a volte convincenti a volte meno di come andarono i fatti, cominciano ad essere pubblicate analisi approfondite delle sue lettere, ed anche giudizi conclusivi su di esse. Ha scritto infatti Miguel Gotor, cui si deve la più accurata e la più estesa ricerca d'archivio sulle lettere di Moro: «Queste lettere - scrive - interessano dal momento che riescono ad essere tante cose insieme: belle, aspre, commoventi, lucide, spirituali, angoscianti, sottili, pungenti, amorevoli, disperate, vitali; ma anche in quanto vi scorgiamo le radici di una riflessione sulla qualità della nostra democrazia e sul valore della cittadinanza, che oggi riconosciamo come questioni centrali».

(Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia* a cura di Miguel Gotor, Einaudi febbraio 2008). In apparenza più disincantato e persino ironico - vedi il titolo *La tela retorica del Dottor Divago* - il saggio di Enzo Golino a proposito della lingua di Aldo Moro, pubblicato sul nuovo numero di *Reset*, insieme ad una intervista al direttore de *l'Unità* Antonio Padellaro. L'obiettivo di Golino è quello di dimostrare che non soltanto la lingua di Moro ma anche «la sua strategia» è «visibilmente omogenea, nel politico, nel docente, nel prigioniero»: ed

ha a che fare con «le radici biologiche» della sua personalità. Che è rimasta fondamentale quella del venticinquenne della Fuci (Federazione Universitari Cattolici Italiani): quando, nel maggio 1941, «circa un anno dopo l'entrata in guerra dell'Italia» esprimeva «l'essenza del "moroteismo" allo stato nascente». Così Golino introduce la citazione di un giovane Moro, colto in appassionata difesa dell'atteggiamento «contemplativo» degli studenti cattolici, nel momento in cui la patria in guerra sottoposta alla dittatura fascista

richiedeva a gran voce l'azione. «Non è vero che siamo contemplativi - scrive Moro - o quanto meno dei contemplativi puri che ben soddisfatti delle idee credute ed amate, non sentono e non vivono il dramma dell'azione e non ne apprezzano la grandezza per cui in esso si compie la vita. Solo non possiamo svalutare, per l'eroismo dell'azione, il nascosto umile e grande eroismo della preparazione interna all'azione, del travaglio che prepara la decisione».

«Sembra l'oroscopo della carriera politica di Moro», commenta Golino. Opportunismo precoce? L'autore di questo saggio si pone la domanda ed ipotizza che «un velo di ipocrisia, inconsueto o deliberato, si distenda sulle parole». Ma quel velo si lacera nel febbraio del 1944: la guerra è persa, la Puglia, in cui è nato e vive Aldo Moro, ospita il discorso governo badoglio-monarchico; e scrivendo su *La Rassegna* - ha già pubblicato i primi articoli e libri giuridici apprezzati per lo spessore dottrinario che li ispira - «il Professorino», si identifica con l'italiano/tipo, ed ammette con malinconia: «riconosciamo di essere un po' fascisti senza volerlo, e cioè esasperati, amari, opachi, incerti sui valori fondamentali della vita e quindi smaniosi di un'azione quale che sia, incapaci di intesa e di interesse reciproco».

Ma nel 1945, Aldo Moro - che successivamente, come ricorda in una delle sue lettere dalla prigionia Br, avrebbe presieduto, essendo stato eletto nella Assemblea Costituente, la Sottocommissione per i diritti umani e dei cittadini - scrive: «La nostra rivoluzione è una infinitamente più lenta e più difficile rivoluzione interiore, destinata a cambiare nell'intimità il mondo». Secondo Enzo Golino, lo scritto, riferibile alla «militanza politica dei cattolici», è «un sintomatico elogio della lentezza». Una lentezza chiaroveggente e non-indifferente? Ma l'autore prosegue la sua indagine sui testi «morotiani». Avvertendo che preferisce, all'aggettivo convenzionale, «moroteo», l'adozione di questa variante conosciuta da Mario Medici. E sottolinea, Golino, come Medici, con quella scelta di un altro aggettivo, abbia inteso «segnare un distacco anche semantico da alcuni cosiddetti eredi, il cui comportamento non condivide». In quanto all'autore del saggio pubblicato su *Reset*, c'è da dire che Golino si concentra sulle formule politiche tipicamente «morotiane». E nota come il 28 febbraio 1978, un mese prima di essere sequestrato, intervenendo alla Assemblea parlamentare Dc, Aldo Moro avesse ribadito la formula della «non sfiducia»: riandando alle difficoltà incontrate al riguardo nel suo stesso partito, il Presidente della Dc riproponeva l'inclusione nella maggioranza del partito comunista, perché il Pci, pure fino a quel momento all'opposizione, mostrava «obiettivamente un atteggiamento non negativo». E, finalmente, fu esplicito: «Ciò era una novità, e non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti, ce ne siamo accorti».

L'ANTICIPAZIONE Anna Serafini tenta di passare in rassegna i «vizi» dell'antipolitica: esce «Cinico & trendy»

Il servilismo del servo, pilastro della politica «rampante»

di Anna Serafini

È da oggi in libreria per i tipi di Ponte alle Grazie Cinico & trendy di Anna Serafini (pp. 80, euro 9,00), una rassegna dei «vizi» dell'antipolitica. Ne anticipiamo un breve estratto.

Perché dire il servilismo del servo e non più parca-mente il servilismo, oppure il servo, per descrivere questo vizio? Il motivo sta nel fatto che la parola servo può rappresentare una condizione più o meno accettata, più o meno limitata nel tempo, ma non è l'identità di un individuo. Pare che Jean-Paul Sartre, trovandosi in un bistrot, abbia chiesto a una persona presente chi

fosse. L'uomo rispose: «sono il cameriere». Al che, Sartre replicò: «No, lei non è il cameriere. Lei fa il cameriere». Specificare che c'è un servilismo del servo significa che la condizione del servo, a prescindere da tutto il resto, è assolutamente accettata. Di più. Si gode di essa. Il servo è tale non già perché dipende economicamente da chi lo ha scelto o per la funzione che svolge. No, no, no. Il servo è servo perché ha bisogno del padrone più di quanto questi non abbia bisogno di un servo. Lo ama. Lo ammira. Lo teme. Purtroppo sono molti a essere affetti dal servilismo del servo e in tanti ambiti e professioni.

Spesso non avrebbero bisogno di essere servi. Hanno intelligenza, prestigio, competenza, soldi. Potrebbero stare su da soli. Ma non possono. Non si amano, non si stimano, non si rispettano. Hanno bisogno del padrone come dell'aria che respirano. Ne anticipano desideri, bisogni. Sono più realisti del re nel difenderlo, nell'appoggiarlo, nel vendicarlo. Non vorrebbero mai essere lui. Altrimenti come potrebbero servirlo? Quando il padrone è tranquillo, giocano, sussurrano. Ma quando il loro signore si agita appena un po', cominciano a muoversi, ad agitarsi a loro volta, a cercare di identificare la causa dell'apprensione dell'altro. E appena appena riescono

no a saperne di più, si lanciano in attacchi di piccolo, medio, grosso calibro a seconda della vastità delle cause. Spesso infiorano questi attacchi con frasi dotte, con proclami di amicizia. Ma non bisogna lasciarsi incantare: sotto sotto latrano, anzi ululano. Senza il padrone il loro servilismo di servi non potrebbe esistere. L'attacco che parte come un riflesso condizionato è contro chi - quasi un drappo rosso per il toro - persona, partito, movimento, intellettuale, non riesce a vivere senza dignità.

Pillola
Conte: Orduque servire non è necessariamente umiliarsi, adulare, ruffianare, cancellare le proprie idee e la propria dignità. Servire viene da serbare, conservare e salvare. Fare qualcosa per qualcuno conservando nel medesimo tempo la sua, ma anche la tua integrità. (...) Questo è il buon servire che nasce dal bisogno e non dal desiderio del potere. Il buon servire che può talvolta generare indifferenze e fatalismo, ma mantiene sempre aperta la scintilla della rivolta, della beffa, del possibile riscatto. Ma ahimè c'è anche il cattivo servire, che uccide l'onore e nasconde delitti, tradimento e vergogna.
Tratto da Stefano Benni, *Sull'arte del servire, prefazione al libro di Quinto Navarri Memorie del cameriere di Mussolini, L'ancora del Medi-terraneo, Napoli 2004*

Questo è il buon servire che nasce dal bisogno e non dal desiderio del potere. Il buon servire che può talvolta generare indifferenze e fatalismo, ma mantiene sempre aperta la scintilla della rivolta, della beffa, del possibile riscatto. Ma ahimè c'è anche il cattivo servire, che uccide l'onore e nasconde delitti, tradimento e vergogna. Tratto da Stefano Benni, *Sull'arte del servire, prefazione al libro di Quinto Navarri Memorie del cameriere di Mussolini, L'ancora del Medi-terraneo, Napoli 2004*

UN VIAGGIO STRAORDINARIO NELL'ARTE, LA STORIA, IL TERRITORIO, LA NATURA, I PRODOTTI TIPICI E IL FOLCLORE DI TUTTI I COMUNI DELLA TOSCANA

È IN EDICOLA

IL 1° FASCICOLO A SOLO 1,00 €

+ IL 2° IN OMAGGIO!

EB BONECHI